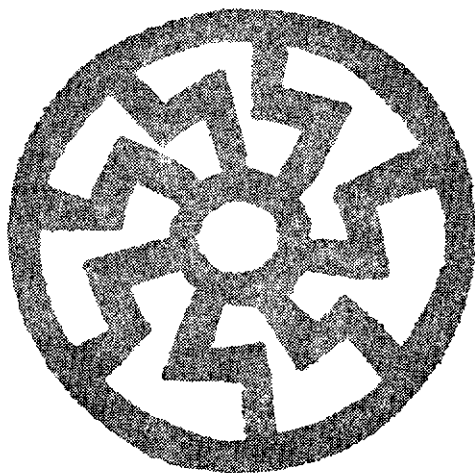


STUDIUM

BIMESTRALE DI CULTURA - FONDATA NELL'ANNO 1904



ESTRATTO

dal fascicolo n. 5 / 1981

EDIZIONI STUDIUM - ROMA, VIA CRESCENZIO, 63

Moro e la politica internazionale

Moro: un uomo la cui tragedia oscura ricade su tutta una società che non sempre l'ha compreso anche quando l'ha amato; un protagonista politico le cui « radici » risalgono lontano nella storia e nella cultura. Ma non è possibile giustificare l'azione, ripercorrerne il disegno e le scelte, se non si entra nel suo retroterra, se non si cerca la sua « radice » al di là di ogni zona di silenzio, per ritrovarne la « coerenza ».

Quale radice? Quale « dominante »? L'interpretazione cristiana della realtà, della storia, la partecipazione intima e pur venata di nobile pessimismo alle insufficienze ed alle speranze dell'uomo. La fedeltà ad un impegno, quello di operare per una società che trovi nel programma cristiano la sua catarsi ma anche nella coscienza di « alternative », di confronto dialettico; la fiducia in un modello che non si impone trionfalisticamente, che non è dettato autoritariamente ma che emerge, come risposta ragionevole, nel confronto tuttavia con altre proposte.

Nessuno quanto Moro è dunque lontano dall'integralismo politico, dall'esclusivismo confessionale; nessuno quanto lui, pur nel rigore di un « cristianesimo integrale » pienamente vissuto, ripercorre volenterosamente e da autentico pellegrino assetato, le strade di altre verità per cercare quanto in esse sia compatibile con la sua sintesi cristiana della realtà. La storia si identifica così col pensiero senza farsi idealismo, è realtà dell'umano senza diventare storicismo umanistico, è disegno finalistico senza diventare provvidenzialismo. E tutta la realtà non è qui nella nostra storia, anche se il mondo e l'umano sono « realtà » oggettiva, pregnante; la storia immette per Moro l'uomo su un piano superiore cui si accede per convinzione religiosa, per accettazione di rivelazione, ma da cui è possibile operare con convinzione viva per correggere l'insufficienza umana, per realizzare il meglio in un disegno salvifico che va però al di là della storia.

Il pensiero di Moro — in questo quadro — non ha vuoti, non ha distrazioni, pur venato di profondo senso della relatività: e la

« sfida politica » è la grande opportunità che a lui si offre perché il pensiero convinto ed organico possa diventare tentativo di azione, proposta concreta, disegno che si realizza. Il tutto collocato poi in una tensione spirituale sofferta ed intima che crea il fascino di Moro, che dà vibrazione ai suoi discorsi sempre ascoltati anche quando non sempre compresi.

A differenza di De Gasperi (e di altri uomini del nostro secondo risorgimento) — il cui disegno è chiaro perché è « già » nella storia ed è già « esperimento » — Moro non crede direttamente ed esclusivamente nella politica né si attiene in essa alla sola analitica cognizione del fatto o alla ricerca « tattica », anche se Moro era uomo, checché si creda, cui non sfuggiva nessun fatto particolare e che ben sapeva cogliere l'episodico.

La grande occasione che sta davanti al giovane Moro, nel 1945? Un paese, l'Italia, uscito dalla dittatura e dalla guerra; un paese che si ricostruisce in solidarietà e che deve darsi la sua costituzione; una « costituzione » sulla quale si può mettere certo anche il segno di una concezione cristiana dell'uomo e della società purché si sappia cogliere quanto di universale vi è nel cristianesimo; una costituzione che si riscatta dal nazionalismo folle ed irresponsabile della guerra, che è liberazione dal predominio dello stato nato dalla filosofia dell'idealismo o della classe proletaria che si fa Stato e tirannide, una concezione agibile in quell'internazionalismo pacifico che batte alle porte della storia del dopoguerra e cui l'art. 11 della nostra Costituzione offre già spazio. In sostanza Moro emerge dalla profonda crisi politica degli anni quaranta, crisi dello Stato, della società e del mondo e appare interprete di una alternativa di fondo allo stato dittatoriale che non poteva, nella sua mitizzazione, che sboccare nella guerra folle. E il merito di Moro è di aver colto « dovunque », nelle forze politiche e culturali italiane, forgiate dalla resistenza, quanto fosse utile a rafforzare lo stato « umano » dell'uomo riscoperto, salvato e da salvare, grazie alla libertà, nel suo destino storico e, per il credente, metastorico.

Ecco perché in Moro era costante quello che egli stesso chiamava — quasi con atteggiamento erasmiano — il « gusto del consentire » nel confronto con l'oppositore. E dietro quel « consenso » vi era l'immensa risorsa della carità cristiana, della fiducia nell'uomo, vi era la pienezza della creatura, la coscienza del valore e anche del limite della propria verità. E attraverso quel « consentire » si realizzavano, con la sua mediazione, gli incontri di forze diverse che potevano tuttavia camminare insieme e che facevano, pur distinte, « risorgimento nuovo ». Da ciò il centro-sinistra, le convergenze parallele, la politica della « attenzione », da ciò formule governative ed operative varate

sempre con grande prudenza, esperienze molto valide storicamente ma che per la loro difficile agibilità e complessità non riuscivano a dare tuttavia sul piano pratico risultati « indiscussi ». Formule storicamente valide ed esatte, quelle di Moro, aperte al futuro ma, per insufficienza di azione umana, talvolta sterili sul concreto piano del governo, forse anche perché anticipate sui tempi. E non poteva che essere così, per un uomo come Moro che, proprio per il suo valore di operatore di storia e di pensatore politico, non poteva che essere scarsamente efficace sul piano della concretezza governativa. In essa Moro era, sovente, limite a se stesso, se non altro, con quel suo rispettoso e prudente scetticismo mormorato, ma che sempre mitigava lo slancio dell'impegno ideale. Non poteva che essere così, d'altronde, di un pensatore politico che si riconosceva in un realismo critico che faceva sempre da filtro agli entusiasmi, alla proposta politica e culturale sulla quale tentava tuttavia con impegno e con pazienza, come dicevamo, di coinvolgere anche forze ideologicamente lontane, ma storicamente reali. Quale sorte diversa avrebbe avuto la nostra democrazia se Moro avesse potuto realizzare l'intesa fiduciosa e definitiva con altro uomo fatto soprattutto per l'azione, se Moro fosse stato meno solitario e, ammettiamolo, talvolta solitario per orgogliosa coscienza di sé?

Ma il disegno c'era, chiaro; un disegno che aveva l'occhio sulla funzione del cristiano nella politica, che si proponeva la « carità » come metodo, che voleva liberare l'uomo da ancestrali ingiustizie, che in funzione dell'uomo valutava nel progetto costituzionale — « piramide rovesciata » — i problemi della famiglia, della scuola, del lavoro, delle relazioni internazionali. E il Moro della Fuci, del gruppo dei « professorini », era lo stesso nel taglio di *Studium*, nell'azione prestigiosa svolta alla Costituente ed era il Moro che, sui grandi temi, si confrontava in alta dignità con gli interpreti più vivi ed intelligenti della filosofia marxista e della concezione risorgimentale dello Stato. Forse, per vocazione popolare, ammettiamolo, Moro sembrava anzi più attento alla prima che non alla seconda filosofia, anche se l'esperienza del Governo con La Malfa nel 1975 gli rivelava, all'unisono con la sua recente esperienza europea, tutto il valore della componente laica e risorgimentale della nostra storia, tanto cara all'intelligenza politica di De Gasperi.

Moro: un uomo di per sé di difficile interpretazione, tante volte indecifrabile anche perché spesso avvolto nel chiaroscuro della sua orgogliosa riservatezza, spesso alterato — nella sua osservazione — dalla venatura di pessimismo con cui guardava le cose umane e le vicende storiche. Moro: il frutto di un'antica cultura mediterranea che avrebbe potuto atterrare nello storicismo, se non vi fosse

stata — nel personaggio — la forza traente della profonda fede cristiana e della visione provvidenziale della storia.

Nulla Moro dimenticava, certo, dell'imperfezione degli uomini, delle loro ambizioni, dei condizionamenti che pesano su ogni fatto. Non per questo egli negava il recupero del meglio, il progresso dell'umanità verso un ordine perfettibile, anche se mai perfetto, e cui tutti, cittadini e popoli, potevano concorrere. Forse valevano per lui come per pochi altri le significative parole di un frammento di un antico filosofo greco: « gli dei non rivelarono tutto agli uomini fin da principio; ma questi, cercando, col tempo scoprono il meglio ».

Il metodo di azione? La carità e la comprensione, la coscienza del proprio limite, la capacità di coesistere e « costruire » con gli altri. Il fine ultimo? Non certo un volontarismo incontrollato, bensì un paziente operare che condiziona la storia e la indirizza, fin dove è possibile e nei limiti dell'umano, verso il meglio. In sostanza un operare ispirato ad un principio essenziale della democrazia: la tolleranza. Tutto questo emerge, nel pensiero di Moro anche dai discorsi alla Costituente e al Parlamento. La Costituente è anzi, per Moro, la grande occasione — abbiamo detto — per influenzare cristianamente la nuova società. Ed è per questo che il suo pensiero si intreccia intimamente con quello di La Pira e di Dossetti, pur distinguendosi per più viva linea giuridica, per più ampio disegno laico, per più precisa coscienza dello « Stato di diritto ». Un disegno che si fa particolarmente chiaro là dove Moro tocca il problema della scuola come coerente libertà di insegnamento, come competizione di idee e, ancor più, là dove affronta il problema del rapporto tra lo Stato e la Chiesa su cui già Sturzo aveva dettato cose esatte e su cui Togliatti avanza alla Costituente, di fatto, la prima proposta di « compromesso storico ». Politica di « costituente » proiettata poi sul primo centro sinistra e servita fino al sofferto « ritiro » del 1968 successivo alle elezioni politiche. Altro dovrà certo essere scritto attentamente sul lungo silenzio successivo a quell'anno, sull'impegnata attività di Moro alla Farnesina come Ministro degli Esteri nel nuovo governo Rumor di centro-sinistra, dal '69 al '74: altro dovrà dirsi sul disegno moroteo di attesa, sul bicolore con La Malfa e quindi sul ritorno di tutta l'attenzione di Moro al partito e, attraverso il partito che egli vuole unito in tutte le sue componenti, sul disegno politico che si interrompe solo col bestiale assassinio. Altro dovrà scriversi, e molto, sul Moro del discorso ultimo ai gruppi parlamentari e, prima ancora, del discorso parlamentare di difesa di Gui. Sono, d'altronde, quei discorsi, momenti fondamentali nella vita politica di Moro, sono intuizione di responsabilità nuova di fronte all'aggravarsi della crisi della democrazia italiana.

Moro si era ormai avviato a governare, nel 1977, in una strategia del possibile, l'incontro storico con i comunisti? Il problema, posto così, è mal posto. Credo che Moro non facesse scelte, anche se intuiva come i valori essenziali della democrazia venissero messi in giuoco dalla degenerazione dell'esperienza politica italiana. Egli sentiva la storia, ne intuiva il corso, ne coglieva la logica, cosciente però che l'uomo, il partito, l'azione, possono entro certi limiti condizionare la storia stessa, favorirne o frenarne le tendenze, premere perché essa sbocchi su nuove situazioni senza il prezzo di sangue o di barbarie che spesso accompagna i grandi sommovimenti. Vi sono infatti nella storia, per Moro, linee logiche di sviluppo e possibili mediazioni; vi sono indirizzi che l'uomo non può mutare, ma può tuttavia condizionare. E tutto si realizza con risultato tanto più positivo quanto più la dinamica storica in cui si opera non è turbata da intemperanze, da impazienti urgenze, da maldestri interventi che distruggono equilibri faticosamente costruiti. Ecco perché Aldo Moro, nella storia, teme con convinto dissenso gli estremisti e gli integralisti e, pur uomo che sa intuire approcci coraggiosi, pur teorico della coesistenza e dei confronti, crede più idonei a realizzare positivi traguardi « coloro che sanno fare uso saggio del freno sulla via della storia, che non coloro che impazzano sull'acceleratore ». Vi sono così in lui urgenze e prudenze pari alla chiarezza ed al coraggio del disegno, vi è convinzione del valore di equilibri storici o politici, delicati quanto gli equilibri ecologici. Guai a spezzarli: è troppo difficile ricomporli. Da ciò il mediatore, l'interprete, da ciò l'uomo — ripetiamo ancora — più di pensiero che di governo, perché per governare bene occorre essere nelle cose e non al di sopra delle cose.

Che cosa possiamo dire, anzi, dell'uomo? Che chi, come me, ha potuto vivere accanto a Moro per cinque anni come suo collaboratore diretto di politica estera, non può che riconoscere la rispondenza perfetta anche tra Moro protagonista di società nazionale e Moro operatore di relazioni internazionali. Anzi, il quadro estero, la società internazionale, il disegno europeo, guardati prima con diffidenza da lui, gli appaiono poi essere armonica corrispondenza, piano complementare al disegno che egli sta conducendo nella sua scelta. Anche là, nella politica estera, le stesse origini, gli stessi limiti, le stesse tensioni; anche là, la ricerca di una società fondata sull'umanesimo integrale, disponibile in tutta la sua vasta dimensione, nell'imponenza del suo progresso scientifico che sconvolge il mondo e mondializza i problemi, nella ricerca di un nuovo ordine post-coloniale; anche là, la volontà di realizzare l'uomo al di sopra dei continenti, delle razze, delle civiltà, come già nei giorni della Costituente viva era l'ansia di realizzare il cittadino italiano al di sopra delle divisioni ideologiche,

dei ceti e degli antefatti storici. Certo Moro protagonista di politica estera meriterebbe una indagine a parte (e tale indagine non mancherebbe di vivo interesse), ma anche nella sua politica estera ritroveremmo l'uomo attento alla fede ed alle verità altrui, disponibile a capire, convinto del fondamento dell'altrui proposta, tollerante e preciso nel suo pensiero; un uomo più che idoneo ad essere partecipe di quel « colloquio di giganti » in cui si articola il mondo di oggi, un politico attento a capire il significato pieno, innovatore, della « decolonizzazione » e aperto di riflesso a quel « solidarismo » che è la risposta alla liberalizzazione politica del mondo e alla ricerca di un ordine nuovo.

Ricordo Moro, ministro degli Esteri nel Gabinetto Rumor nel 1969; ricordo il suo primo incontro, pieno di scetticismo e di diffidenza, con l'Europa, con la Comunità Europea, una Comunità che non sembrava interessarlo e che sembrava non essere a sua volta interessata al suo linguaggio, certo di difficile traduzione; un'Europa che sembrava già fatalmente indebolita dalle riserve golliste, schiacciata nelle correnti del mondo e scavalcata dai grandi protagonisti. Un continente antico che, salvato dagli americani vincitori della guerra, rimesso in piedi dal piano Marshall, che appariva anche a Moro atto lungimirante, non poteva però largamente resistere al peso fisico di un impero sovietico che premeva sui suoi confini e si faceva tanto più prepotente quanto più gli americani venivano abdicando al loro primato nel mondo.

Anche nella società del mondo, Moro sentiva la crisi imminente di un pragmatismo che avrebbe investito anche la fede religiosa nelle sue radici, intuiva la sfida di un progresso scientifico e tecnologico che procedeva veloce ma che non offriva motivazione alla vita. Moro soffriva della degenerazione della situazione mondiale, dell'insufficienza del materialismo occidentale, così come temeva sempre più l'aggravarsi dell'espansionismo e delle tentazioni imperiali della politica sovietica, la logica della ragion di stato e sentiva, in tanti pericoli, lo stimolo al recupero della coscienza morale intima della civiltà europea. L'Est premeva con la sua offerta comunista, autoritaria; occorreva ritardarne la dinamica, occorreva smentire l'inevitabilità di avvenimenti che si affacciavano al mondo. E a tal fine era urgente soprattutto capire che cosa stesse avvenendo nel mondo. Ecco allora il Moro del primo vertice europeo dell'Aja del 1969, quando ci chiedevamo se fosse giusto o meno continuare a credere nella Comunità Europea; eccolo aiutare, come nostro ministro degli Esteri, il ritorno della Francia di Pompidou (uomo di cui Moro capì subito le positive qualità) al disegno europeo, eccolo recuperare pazientemente un contrappunto europeo di cui si appassiona

e si convince. Emerge così un Moro disponibile all'integrazione europea, perché vede opportuna l'azione di un'Europa di antica civiltà, terza forza tra due superpotenze sempre più destinate, se sole, ad allontanarsi l'una dall'altra; e vede nella Comunità la possibile correzione, la catarsi, di una decadenza occidentale che il pragmatismo americano rende più grave e che il dispotismo sovietico (e di cui già nel '700 Rousseau e nell'800 Tocqueville avevano profetizzato l'evento) può esasperare in cedimento a tirannide. E si convinceva Moro di quel disegno europeo quanto più, dopo aver percorso il mondo, dopo aver soprattutto avvicinato l'Africa decolonizzata degli anni settanta e dopo averne toccato i problemi e conosciuto i protagonisti, egli cominciava a comprendere che una Comunità Europea forte economicamente, rianimata di ideale umanistico e cristiano, poteva essere la grande forza e la guida sociale capace di proporre un ordine economico al mondo, di garantire la pace sociale, che è non meno urgente dell'equilibrio militare pur necessario. E come non avrebbe potuto interessare Moro una Comunità Europea capace, come potenza sociale, di riscattare gli errori del suo nazionalismo e, in essa, la nuova funzione mediterranea dell'Italia? Come poteva non attirare Moro il disegno di una società internazionale che si presentasse come modello di solidarismo regionale? Toccava ad essa sperimentare per la prima volta nella storia il rapporto internazionale non come confronto di potenza o come sfida militare, bensì come convivenza, come tolleranza, come costruzione consensuale e pacifica di uno Stato nuovo destinato a diventare, gradualmente, supernazionale. Ecco perché Moro lavorerà per l'Europa con impegno deciso nella sostanza, pur se discreto nella forma; ecco perché egli opera per l'allargamento della Comunità Europea a nuovi paesi, a cominciare dal Regno Unito e con iniziale fiducia; ecco perché favorisce l'associazione tra l'Europa ed il mondo nuovo dopo aver ben penetrato il valore storico-propositivo del rapporto dettato dalla Convenzione di Yaoundé ed eccolo patrocinare, in quello spirito, la nuova legge italiana di cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo, che Senghor giudica come la migliore al mondo e nella quale vedeva proposte nuove per quei giovani di cui conosceva l'animo più nella scuola che non nei partiti.

Del mondo nuovo Moro intuiva il valore e nel mondo nuovo sentiva realtà alle quali era perfettamente inutile rifiutarsi anche quando, talvolta, esse potevano apparire quasi nemesi di privilegi antichi del passato europeo. Moro capì così gli Americani, ma non condivise le « ragioni americane » della crisi del Vietnam. Si batté perché la Comunità Europea patrocinasse la ufficializzazione d'Israele, ma fu uno dei primissimi uomini politici europei, già nel 1972, al

primo avvio della consultazione politica europea, a consolidare la funzione della Comunità nostra come rivolta a sostenere la causa del popolo palestinese e del suo focolare. Egli capiva il mondo arabo, la sua istanza religiosa, la sua tormentata trasformazione e nessuno più di lui, nella fredda notte del vertice di Copenaghen del 1973, allorché i paesi arabi posero il ricatto petrolifero alla vecchia Europa, sentì che cominciava un periodo nuovo, difficile, tormentato, dal quale bisognava però uscire pazientemente senza compromettere l'antico rapporto tra le civiltà mediterranee, allargandolo anzi nell'avvio di un colloquio Nord-Sud. Egli sentiva che il monopolio occidentale dell'ordine mondiale era finito e che occorreva accettare le regole di un mondo divenuto ormai copernicano e che ben poteva organizzarsi in raggruppamenti regionali impegnati a spirito di solidarietà.

Ricordo Moro nella conferenza dell'energia e nel suo primo incontro a Washington, nel 1973, con Kissinger: la sua indisponibilità precisa ad una impostazione di forza e di sfida col mondo arabo. Anche per questo egli non meritava certo l'incomprensione di cui talvolta fu circondato anche dagli Arabi e soprattutto la sofferenza di cui gli fu causa la dura crisi dei rapporti tra l'Italia e la Libia. Ma ricordo anche la pazienza, la volontà con cui egli operava, ricordo quel suo saper « caricarsi » di colpe anche non sue nella fiducia che la storia avrebbe ritrovato i suoi equilibri, convinto, in ogni caso, che non si dovesse assolutamente compromettere, con l'intemperanza di oggi, la ripresa dei rapporti del domani. La storia gli ha dato ragione soprattutto perché alle novità dei tempi, egli ha saputo pagare quanto andava pagato (e furono segno della sua saggezza i Regolamenti delle controversie nostre nell'Alto Adige e le linee dell'Accordo definitivo dei problemi di frontiera con la Jugoslavia). E nel disegno europeo egli sentiva la via migliore per l'alternativa ad un dualismo internazionale che per lui non poteva che essere incivile e rischioso; sentiva nella proposta europea — e pur nella profonda fedeltà all'amicizia con l'America ed al Patto Atlantico — non il disimpegno, la fuga in avanti, la maschera dell'impotenza nazionale, ma la fortunata alternativa ad un mondo che, nel dopoguerra, sembrava ormai destinato a dividersi tra ricchi e poveri, tra sudditi e principi, tra dominati e dominatori.

Sono stato per anni testimone del suo impegno personale, della sua pazienza di negoziatore al tavolo di Bruxelles con i britannici, delle sue proposte acute, della sua visione chiara del fine ottimale cui guardare, ma fui testimone anche del suo saggio realismo nel raccomandare la gradualità come metodo essenziale per affrontare i programmi politici. Moro sapeva sempre tener conto preciso degli ostacoli oggettivi, tollerava e capiva resistenze ed ostilità che non pote-

vano non esservi in una storia che, come quella italiana e quella europea, discendeva tanto lontano e correva su contrasti ereditari. E anche l'Europa non mancò di essere a lui sovente, non meno dell'Italia, causa di amara delusione nel contrasto con le sue pur illuminate aperture. So bene, per conoscenza di fatti, quanto deluso egli sia stato — ad esempio — dello scarso apporto della Gran Bretagna al rafforzamento della Comunità; ricordo quanto forte sia stata, negli anni dell'amicizia con Jobert, Ministro francese degli Esteri, e della personale incomprendione con Kissinger (era impossibile che due uomini di così diversa civiltà si capissero), la tentazione neo-gollista, mai denunciata, ma in realtà meditata, anche perché Moro sentiva tutto il fascino della cultura, della dignità, dell'efficienza della nazione francese. Ricordo bene quanto sofferta sia stata per Moro la vicenda libica e quanto, nello stesso tempo, gli fosse causa di scetticismo la « democratizzazione » di « colore » nella quale veniva appassendo tanta parte del mondo nuovo e come la crisi tutta del mondo rafforzasse la istintiva diffidenza di Moro verso l'economico e lo scientifico che, da soli, non possono fare valore e quindi non possono fare politica e storia. Anche in politica estera dunque, la coscienza del tempo, il culto quasi fanatico del gradualismo nell'azione, anche qui la meditazione, la politica come equilibrio costruttivo; anche qui il timore per chi, sprovvolutamente, credeva giusto, anche sulle vie nuove del mondo, accelerare il corso della storia e la fiducia accentuata in chi, invece, sapeva fare uso di saggia prudenza nel difficile corso politico. Anche qui il pessimismo legato alla speranza, la sfiducia nella logica a sé stante, il calore dell'anima e la fede nella storia; anche qui la coscienza di dover fare « tutto con tutti » perché « certe cose » non accadano o perché, se accadono, esse si verifichino quando gli uomini ed i popoli sono maturi per capirle, controllarle, guidarle.

E chi è più vero allora? Il Moro della Costituente o il Moro della Farnesina? L'uomo del centro-sinistra o l'uomo dell'attesa di un disegno mai chiarito? Il primo, più italiano, più cattolico, più solitario? Il secondo, più europeo, più cristiano, più corale? Non vi è scelta da fare nella « positiva ambivalenza » di Moro; vi è solo un uomo da studiare, da amare, da collocare bene nella storia del suo tempo, di cui fu protagonista e di cui subì tutti i condizionamenti. Ma nelle diverse ottiche da cui vorremmo esplorarlo emergerà pur sempre il fatto che Moro è sempre Moro e, come tale, viene da quelle radici profonde di cui abbiamo detto. E allora capiremo anche, soprattutto dalla valutazione del secondo Moro, quella del dopo centro-sinistra, come non abbia senso domandarci se Moro — questo complesso e misterioso personaggio nel quale ha vissuto per anni e

in modo vario ognuno di noi — abbia concorso alla definitiva decadenza della democrazia italiana o abbia aiutato il futuro della nostra Italia e della nostra Europa. Perché la risposta, in un senso o nell'altro, positiva o negativa, causa di riserve o di esaltazione, dipende soprattutto da noi, da ognuno di noi democratici che ancora non abbiamo detto se vogliamo scomparire col peso del nostro passato o cogliere l'opportunità del nostro presente, tuttavia oggi non abbastanza esplorato. Ché se invece vorremo vivere, allora capiremo come per noi — e forse per l'Europa — sia stato fondamentale, vitale, quel temporeggiare di Moro, quel guardare con attenzione e con prudenza al futuro in quanto metodo utile anche per portare alla luce dell'attualità storica le forze ideali che possano riscattare ancora oggi il nostro difficile viaggio politico nella democrazia e nel mondo.

Mario Pedini